

Bankitalia, in smart working 1,8 milioni. L'allarme sulla scuola

di Giuliana Ferraino 22 gen 2021

La pandemia è stata una spinta formidabile al lavoro da remoto in Italia, che è salito dall'1,5% del 2009 al 14,4% nel secondo trimestre 2020 nel settore privato non agricolo. Tradotto significa che i lavoratori interessati dallo smart working sono passati da meno di 200mila a 1,8 milioni complessivamente. Più donne che uomini, visto che l'incremento dello smart working per le donne è stato di 15,4 punti percentuali, al 16,9%, cioè 4,1 punti percentuali in più degli uomini (al 12,8%). Sono alcuni dei tanti numeri che emergono da uno studio di Bankitalia dedicato al lavoro a distanza durante il Covid-19, che però mette in guardia sulla didattica a distanza (Dad).

Occorrerà valutare eventuali «effetti negativi» della didattica a distanza sull'apprendimento degli alunni e in particolare sull'aumento delle disuguaglianze, scrivono i ricercatori nel paper, sottolineando come «nel settore dell'istruzione, il limite naturale alla trasferimento da remoto di alcune funzioni «è stato anche largamente superato con effetti sulla qualità dei servizi svolti che andranno valutati». **I dati indicano che il tasso di smart working ha quasi raggiunto il 60% contro un potenziale del 50%.**

Per quanto riguarda i diversi settori economici lo studio Bankitalia segnala che **in testa alla classifica figura il comparto dell'informazione e comunicazione, dove lo smart working è stato praticato dal 58,6% dei dipendenti** sul totale rispetto al 5,8% del 2019. Seguono attività finanziarie e assicurative, dove il ricorso allo smart working è stato pari al 51,1% del totale dal 1,9 % del 2019.

Al contrario, lo smart working nel settore degli alberghi e ristoranti, dove il lavoro a distanza è estremamente ridotto, è rimasto sui bassi livelli registrati nel 2019 (meno dell'1,5%). Per quanto riguarda le differenze di genere il lavoro da remoto è più diffuso tra le donne (circa 1,5 punti percentuali in più degli uomini, specialmente tra quelle con figli tra i 6 e i 14 anni; tra i lavoratori con più alto titolo di studio o che occupano posizioni manageriali; al Centro e al Nord.

L'utilizzo del lavoro a distanza aumenta anche con la dimensione aziendale e l'attività in determinati settori, soprattutto afferenti all'informazione e alla comunicazione. Inoltre la presenza in famiglia di figli aumenta la probabilità di lavorare in remoto per le donne: rispetto agli uomini, il divario è di 5 punti percentuali se i figli hanno un'età compresa tra i 6 e i 10 anni e di 3 punti se l'età è tra gli 11 e i 14 anni. Invece «in presenza di bambini più piccoli le differenze per genere sono statisticamente poco significative, verosimilmente a causa delle misure di tutela della genitorialità, già in essere prima della pandemia», segnala lo studio.

Complessivamente gli studiosi concludono che **«gli effetti dello smart working sui lavoratori e sulle imprese siano stati positivi**, preservando i livelli salariali e l'occupazione di chi poteva svolgerli. Il lavoro agile avrebbe quindi contribuito a limitare le conseguenze negative dello shock connesso con la pandemia sulla domanda aggregata e sull'occupazione». Bankitalia fa un **focus specifico sulla Pubblica amministrazione, rilevando che un terzo dei dipendenti ha fatto ricorso allo smart working, durante la pandemia**. Il dato è inferiore al potenziale del 36% a causa delle ridotte competenze del personale, mentre gli investimenti in dotazioni informatiche non hanno inciso in maniera significativa. Nella PA in senso stretto lo smart working avrebbe potuto essere più pervasivo con un tasso potenziale del 53% e un utilizzo effettivo di appena il 30%. Al contrario, il potenziale è stato superato nell'istruzione e nei servizi sociali non residenziali.